NATASCIA VILLANI

La teologia del primato del Pontefice. Temi essenziali della *Summa de Ecclesia* di Juan de Torquemada

La crisi che si verifica nella Chiesa agli albori dell'età moderna è parallela ai fenomeni che scossero la civiltà di quell'epoca e "vive della stessa linfa trasformatrice"[1]. Il permanere del secolare dilemma papato–impero e lo scisma nella cristianità riflettono lo smarrimento e il dubbio che la cristianità sperimentava nella vita; Jedin afferma che "la decadenza della visione medievale del mondo andò quasi di pari passo con la decadenza della monarchia universale del papato"[2]. Approfondire questo periodo, studiarlo attraverso le opere dei suoi protagonisti, interpretare gli atti dei pontefici quale reazione alla lacerazione tardo medievale e alle turbolenze conciliariste, seguire le dispute conciliari da Costanza a Firenze e di come il papato ne sia uscito rafforzato sconfiggendo il conciliarismo, significa comprendere anche le radici del sorgere dello stato moderno.

Il rafforzamento dell'idea del primato del papato, fino alla vittoria sul conciliarismo, si ebbe grazie al lavoro della solida tradizione dottrinale rappresentata dai canonisti e dalle repliche teologicamente articolate del domenicano Juan de Torquemada e del confratello Tommaso de Vio[3].

[1] P. BARBAINI, *Per una storia integrale delle dottrine conciliari*, in «La scuola cattolica», n° 89 (1961), p. 189.

[2] H. JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, Brescia, 1987[3], p. 14.

[3] Cfr. M. MACCARRONE, *Vicarius Christi. Storia del titolo papale*, Roma, 1952, p. 255; M. RIVELLA, *Autorità dei dottori e magistero gerarchico nella*

Juan de Torquemada[4] ha attraversato tre concili, ha preso parte ai lavori delle commissioni, ha svolto con i suoi scritti un ruolo fondamentale per la definizione del primato del Pontefice, accorgendosi del cambiamento di atteggiamento del concilio di Basilea rispetto a quello di Costanza, e ne ha potuto denunciare la distorsione operata: «Ho visto con i miei occhi, il cuore pieno di dolore, questi vergognosi maneggi nel concilio di Basilea.

canonistica postridentina (1563–1730), Milano, 1994, p. 8. Per una rassegna bibliografia su Tommaso de Vio, e sulla sua vita Cfr. N. VILLANI, *Tibi dabo claves regni caelorum. Il primato di Pietro nel pensiero di Tommaso de Vio*, Napoli 2007.

[4] Nacque a Valladolid nel 1388 e vestì l'abito domenicano che era ancora adolescente. Nel 1417 prese parte al concilio di Costanza come accompagnatore del domenicano Luigi di Valladolid, provinciale di Castiglia e confessore di Giovanni II. Tornò in Spagna dove ricoprì diversi incarichi prima come priore del convento di san Paolo a Valladolid, e poi a quello di san Pietro Martire a Toledo. Nell'ottobre del 1431 fu inviato come membro di una delegazione al concilio di Basilea e fu incorporato al concilio in qualità di procuratore dell'Ordine e ambasciatore del re di Castiglia. Per l'impegno profuso durante il concilio il papa Eugenio IV nominò il teologo nel 1435 "maestro del sacro palazzo". Dietro volere del papa, Torquemada partecipò, alla seconda dieta di Norimberga (1438) in qualità di membro della delegazione pontificia. Tornando dalla Germania partecipò al concilio di Firenze (1439–1443). Dopo la costituzione papale *Moyses vir Dei,* del 4 settembre 1439, Torquemada si distinse per un famoso discorso (*Oratio synodalis de Primatu*) tanto da essere decorato da Eugenio IV col titolo di *Defensor fidei.* Durante i 27 anni di vita che gli restarono risiedette in curia. Nel 1460 a Roma fondò la confraternita della SS. Annunziata per dare una dote alle ragazze povere. Morì a Roma nel 1468. Tra le sue opere più importanti ricordiamo, *Apparatus super decretum Florentinum unionis Graecorum,* in E. CANDAL, *Ioannes de Torquemada O.P. cardinalis S. Sixti Apparatus super decretum Florentinum unionis Graecorum*, in Conc. Florent., B, vol. II, fasc. 1, Roma 1942; *Flores sententiarum b. Thomae de auctoritate summi pontificis*, ivi, B, vol. IV, fasc. 2, Roma 1954, pp. XVII–LXXII*: Propositio ad dietam Maguntinam ex parte Eugenii IV*, in P. MASSI, *Magistero infallibile del papa nella teologia di Giovanni da Torquemada*, Torino, 1957, Appendice IV, pp. 165–176; *Propositio alia in dietam Norimbergensem*, in G. D. MANSI [da ora MANSI], *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, vol. XXXI, coll. 41–62; *Quaestio de decreto irritante quod attentabatur Basileae contra summum pontificem*, in MANSI, vol. XXX, 550–590. *Summa de ecclesia contra impugnatores potestatis Summi Pontificis*, Venezia 1561.

Non c'è pericolo maggiore di questo per la fede e per l'unità e la pace della Chiesa»[5].

Considerato il più saggio dei membri del collegio cardinalizio[6], la figura più elevata del concilio dal punto di vista intellettuale[7], il nostro teologo fu non solo difensore risoluto del pontificato, ma anche colui che seppe meglio incanalare la dottrina ecclesiologica attaccando tutte le deviazioni, alle quali il grande scisma e le sue conseguenze avevano condotto[8]. Egli è il più importante esponente del movimento dottrinale in favore del primato papale sviluppatosi nella prima metà del quattrocento ed è principalmente per merito suo che questo non si fermò a ripetere le tesi tradizionali, ma divenne rinnovamento della teologia del primato stesso. "Infatti la sua dottrina sulla Chiesa e sul papa svolta in tutti i suoi scritti e sistematicamente esposta nella *Summa de ecclesia*, non si limita a ripetere e difendere la ecclesiologia precedente, ma la approfondisce, arditamente abbandonando alcune posizioni tradizionali e facendo assurgere questa materia a vero e proprio trattato teologico, il cui modello fu seguito dai teologi del 500 ed attraverso essi è passato alla moderna teologia"[9].

[5] Incunabolo di Hain 15730, libro III, cap. 14 (citato da H. JEDIN, *op. cit.*, p. 36) e utilizzato anche da TOMMASO DE VIO, *De comparatione auctoritatis papae et concilii*, Romae, 1511, edizione di V. M. Pollet, Roma, 1936, p. 117 (in *Opuscola omnia Thomae de Vio Caietani Cardinalis Tituli Sancti Xysti in tres distincta Tomos in hac ultima omnium editione diligentissime recognita, locupletissimeque in marginibus illustrata. Quorum seriem, & quae in eis continentur, sequens index indicabit*, Venetiis Apud Iuntas, 1588, pp. 5–31). Anche Eugenio IV con la bolla *Moyses vir Dei* (4 settembre 1439) denuncia il concilio di Basilea.

[6] Cfr. L.F. von PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, Roma 1926–1963, vol. I, p. 405.

[7] Cfr. V.D. CARRO, *La Teologia y los teologos-iuristas españoles ante la conquista de America*, Madrid, 1944, I, 320, n. 1.

[8] Cfr. V. BELTRÀN DE HEREDIA, *Noticias y documentos para la biografia del cardinal Juan de Torquemada*, in "Archivum Fratrum Praedicatorum", 30 (1960), pp. 53–148, qui p. 84.

[9] M. MACCARRONE, *op. cit.*, pp. 255–256.

La composizione della *Summa de Ecclesia* avvenne tra il 1450 e il 1453[10]: dopo avere preso parte attiva ai lavori dei concili nell'ultimo periodo della sua vita Torquemada risiedette in curia e poté così dedicarsi a sistemare argomentativamente il materiale che aveva raccolto negli anni precedenti e in qualche modo a mettere un punto ad una questione che aveva sconvolto la cristianità. Pertanto la *Summa*, costituisce l'opera fondamentale della produzione teologica di Juan de Torquemada, in quanto in essa convergono e di fissano tutti gli elementi dottrinali che l'autore ha esposto nei suoi scritti precedenti trovando qui una collocazione ordinata, logica, essenziale nelle linee argomentative e completa nelle fonti citate. Il valore dell'opera fu tale che può essere considerata non solo una delle maggiori opere del tardo medioevo sulle questioni relative all'estensione della potestà pontificia, ma anche una miniera letteraria, fino a tutto il XVIII secolo, per tutti i difensori della sede apostolica[11], proprio per essere una risposta chiara e completa ad un sistema dottrinale che avrebbe potuto perturbare la pace della Chiesa: sebbene elaborata sopra il testo ufficiale del diritto canonico, il suo contenuto è quindi prevalentemente teologico[12].

Della *Summa de Ecclesia* si sono avute quattro edizioni complete: Roma nel 1489, Lione nel 1496, Salamanca nel 1560, Venezia nel 1561[13]. Come l'autore stesso anticipa nel prologo, l'opera è divisa in quattro libri e ogni libro in capitoli intitolati rispettivamente: la Chiesa universale (101 capitoli), la Chiesa romana e il primato pontificio (116), i concili universali (69), gli

[10] Per la data di compilazione vedi V. BELTRAN DE HEREDIA, *op. cit.*, pp. 86 ss.

[11] L.F. von PASTOR, *op. cit.*, p. 406. "Torquemada recoge en su obra lo mas maduro de la teología hierocrática romana [...] que le permite responder con nitidez escolastica a las objecciones de sus adversarios" (M. AVILÉS, *La Teologia española en el siglo XV*, in *Historia de la teologia española*, Madrid, 1983, libro I, p. 517).

[12] V. BELTRAN DE HEREDIA, *op. cit.*, p. 85.

[13] I passi citati fanno riferimento all'ultima edizione. Cfr. H. HURTER, *Nomenclator literarius Theologiae catholicae*, Oeniponte, 1906, tomo II, col. 882.

scismatici e gli eretici (38), abbracciando così tutti quegli argomenti che oggi sono soliti essere affrontati in un trattato sulla Chiesa[14]. Sempre nel prologo è lui stesso ad anticipare le fonti utilizzate: la sacra scrittura interpretata dai santi padri e dai teologi. Il metodo seguito è il seguente: prima viene esposta la dottrina, poi nel capitolo immediatamente successivo si presentano le obiezioni, e nell'ultimo si ha la risoluzione alle obiezioni in precedenza esposte.

Nel primo libro Torquemada studia la natura stessa della Chiesa: "Ecclesia est universitas fidelium quae unius veri Dei cultu, unius fidei professione conveniunt"[15]. Riprendendo il testo di San Paolo agli Efesini (V, 31–32), "Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!", e seguendo lo schema aristotelico–tomista, il teologo commenta questo brano con riferimento alle quattro cause aristoteliche. La causa efficiente della Chiesa si divide in una causa efficiente principale ed una strumentale. La causa efficiente principale è lo stesso Cristo "qui plantator est et fundator ecclesiae"[16], mentre la causa efficiente strumentale sono i sacramenti "quae a Christi passione habentia virtutem tamquam instrumenta divinae pietatis disponunt & operantur ad edificationem & formationem corporis ecclesiae"[17]. La causa materiale è costituita dagli stessi fedeli; mentre la causa finale è duplice: "una in praesenti scilicet sanctificatio eius, [...] secunda est finis ultimus qui expextatur in alia vita, ad quem

[14] Cfr. A. PEREZ GOYENA, *La primera Summa de ecclesia, Estudios eclesiasticos*, Madrid, 1923, t. 2, p. 260.

[15] J. DE TORQUEMADA, *Summa de ecclesia contra impugnatores potestatis Summi Pontificis*, Venezia, 1561, I, cap. I, p. 2v, da ora in poi citata SE. Sui primi capitoli della *Summa* Cfr. W. E. MAGUIRE, *John of Torquemada, O.P.: The Antiquity of the Church. Annotated text and Commentary*, Washington, 1957.

[16] SE I, cap. I, p. 2v.

[17] *Ibidem.*

perducenda est ecclesia, quando introducetur in thalamum sponsi, quae est adeptio supernae beatitudinis"[18]; la causa formale infine consiste "unitas corporis mistici cum Christo"[19]. Cosa significa appartenere alla Chiesa? Significa permanere nella fede, attraverso l'obbedienza alla sede apostolica e alla perseveranza in quella.

La Chiesa è una santa cattolica e apostolica. È una per i seguenti motivi: "ex unitate principis seu capitis quo regitur & gubernatur [...]; ex unitate fidei qua illustratur & in qua fundatur [...]; ex unitate sacramenti baptismi quo sanctificatur; [...] ab unitate spei, qua ad bona coelestia erigitur & elevatur in unam expectationem beatitudinis; [...] unitate charitatis, qua connectitur & vivificatur; [...] unitate spiritus vivificantis; [...] unitate ultimi finis, quae est ipsa beatitudo ad quam ordinatur; [...] unitate unius praesidentis rectoris & gubernatoris visibiliter conversantis cum ea"[20]. La Chiesa è santa non solo perché è costituita da santi, ma anche perché è santificata dallo Spirito Santo che la vivifica[21]. La cattolicità o universalità della Chiesa s'intende non solo in relazione alla dimensione temporale ma anche a quella spaziale: non solo per gli uomini di tutti i tempi ma anche per gli uomini di ogni parte del mondo[22]. Infine è apostolica in quanto "in apostolis qui fuerunt primi qui haeserunt Christo; [...] quia post ascensionem domini, apostoli in fide, & sancta doctrina verbo praedicationis miraculis sanctitatis exemplis fundarunt, & roborarunt ecclesiam; [...] quia apostolorum fidem, praedicationem, documenta, atque auctoritatem retinet semper, & observat; [...] quia omnis

[18] SE, I, cap. I, p. 3r.

[19] SE, I, cap. I, p. 3r.

[20] SE, I, cap. VI, pp. 7v–8v. Sull'unità della chiesa per Torquemada vedi N. LOPEZ MARTINEZ, *El Cardenal Torquemada y la unidad de la Iglesia*, Burgos, 1960, t. 1, pp. 45–71; M. T. IZBICKI, *Protector of the faith. Cardinal Johannes de Turrecremata and the defense of the institutional Church*, Washington, 1981.

[21] Cfr. SE, I, capp. IX–XII.

[22] Cfr. SE, I, capp. XIII–XVII.

Christianae religionis ritus & sacrarum institutionum ecclesiasticarum observantia a traditione apostolica creditur in ecclesia derivata; [...] quia Petrus & Paulus principes apostolorum Romanam ecclesiam, quae caput & prelata est omnium ecclesiarum, pariter Christo domino consecrarunt, eam quoque omnibus urbibus scilicet universo mundo sua praesentia atque venerando triumpho praetulerunt"[23]

Il libro termina ponendo speciale interesse alla simbologia biblica applicata alla Chiesa, e soprattutto a quei simboli che il conciliarismo interpretava in modo favorevole alle sue tesi "vinea Dei", "hortus, fons & puteus aquarum viventium", "navis, domus, civitas", "regnum", "tabernaculum & templum Dei", "mulier, amica &columba", "soror & filia", "sponsa Christi", "mater fidelium", "mater Christi", "tota virgo", "regina"[24].

L'ultimo simbolo che analizza è quello della Chiesa quale corpo mistico di Cristo, a cui dedica ventisei capitoli (dal capitolo XLIII al LXVIII), elaborando un trattato che superando i limiti della cristologia si converte in ecclesiologia, per l'importanza che dedica allo studio dei membri e del capo di questo corpo mistico. Cristo è capo della Chiesa e capo dei fedeli non solo degli uomini che hanno creduto in lui e che sono venuti dopo la Sua incarnazione, ma anche di coloro che lo hanno preceduto. Il paragone della Chiesa con il corpo chiarisce meglio l'intimo legame tra la Chiesa e Cristo. Chiesa e corpo mistico per Torquemada sono la stessa cosa; sono termini equivalenti che egli usa indistintamente in tutta la sua opera[25]. La Chiesa non è soltanto radunata attorno a lui; è unificata in lui, nel suo corpo. Tre aspetti della Chiesa–corpo di Cristo vanno sottolineati in modo particolare: l'unità di tutti i membri

[23] SE, I, cap. XVIII, pp. 20r–21r.

[24] Cfr. SE, I, capp. XXXI–XLII.

[25] N. LOPEZ MARTINEZ, *op. cit.,* p. 52. Cfr. J.F.R. STOCKMANN, *Joannis de Turrecremata O.P., vitam ejusque doctrinam. De corpore Christi mystico*, Bologna 1951, spc. pp. 101 ss.

tra di loro in forza della loro unione a Cristo; Cristo Capo del corpo mistico; la Chiesa, Sposa di Cristo[26].

Il secondo libro, che presenta una notevole coerenza logica[27], è dedicato allo studio del primato del Pontefice Romano. In questa parte si compie quanto l'autore aveva anticipato nel presentare il corpo mistico. Tutto è ordinato secondo una gerarchia: "ordo autem qui in ecclesia est & esse debuit, ita accipiendus est, ut unus in tota universitate reispublicae Christianae summus princeps rector ac gubernator esse credatur"[28].

Dopo un'introduzione sulla natura gerarchica e monarchica della Chiesa[29], che pone le basi ferme di tutta l'esposizione seguente, si può individuare una prima parte in cui l'autore espone in modo dettagliato la dottrina che si riferisce al primato di Pietro[30] sugli apostoli e su tutti i fedeli. Gli argomenti qualificanti sono: il fatto di essere fondamento di tutta la Chiesa, di essere capo della Chiesa santa e universale, il fatto di essere stato ordinato come vescovo direttamente da Cristo. Da qui si passa alla seconda parte, che tratta del primato del Romano Pontefice. Chi succede al soglio pontificio è successore di Pietro: "Licet omnes fere rationes quae superius inducatae sunt ad probandum quod unus in eccelsia Dei esse debent supremus rector, & gubernator, sufficienter faciant ad ostendendum quod clavium potestas & primatus auctoritas quibus beatus Petrus a Christo donatus est, & sublimatus in eius legitimos successores

[26] La dottrina ecclesiologica trova poi compimento nel Concilio Vaticano II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 7.

[27] F. CLARAMUNT LLACER, *El Primado del Romano Pontifice en Juan de Torquemada. Estudio del libro II de la Summa de Ecclesia*, Pamplona, 1982, vol. VI, p. 15.

[28] SE II, cap. I, p. 116r.

[29] Cfr. SE, II, capp. I–IV. Cfr. A. BLACK, *Monarchy and Community. Political ideas in the later conciliar controversy 1430–1450*, Cambridge, 1970.

[30] Cfr. SE, II, capp. V–XVI.

transierit transituraque sit usque in finem seculi"[31]; chi succede al soglio perciò, in quanto successore di Pietro, è Romano Pontefice "amplitudine principatus & praerogativa dignitatis"[32].

Tutta la *Summa* parte e si snoda attorno ad un'idea cardine: il papa è *Vicarius Christi* e ha la pienezza del potere[33]. In quanto vicario di Cristo il papa riceve da Lui il primato con poteri uguali a quelli di Cristo, diventando plenipotenziario e l'unico capo della Chiesa. La vicarietà del primato lo converte non in un membro privilegiato del corpo, ma come termine ultimo della vita di chiunque si incorpori alla Chiesa come membro. "Torquemada renueva así , totalmente – y ésta es una de sus aportaciones más importantes –, el planteamiento tradicional de la problemática eclesiológica. Mientras que en las discusiones anteriores la polémica discurría en un plano prevalentemente jurídico, ahora pasa a ser la concepción teológica de la Iglesia y del Primado la fuente de la que deriven las conclusiones de tipo jurídico o práctico"[34].

Questo titolo[35], *Vicarius Christi,* che fu riservato al papa solo a partire dal XII secolo e poi usato largamente dai difensori del potere papale, era stato negato agli inizi del quattrocento, in quanto alcuni autori avevano considerato vicari anche gli apostoli e non solo Pietro[36]. Di certo nella questione con gli orientali la definizione di *Vicarius Christi* non era il problema più importante: il 9 giugno del 1439, durante il concilio di Firenze, dopo l'accordo sulla dibattuta questione circa la

[31] SE, II, cap. XXXV, p. 148r.

[32] SE, II, cap. XXXVI, p. 149v.

[33] Cfr. P. MASSI, *op. cit.,* pp. 27 e ss.

[34] M. AVILÉS, *op. cit.,* p. 518.

[35] Sulla storia del titolo Cfr. M. MACCARRONE, *op. cit.* La prima testimonianza di questo titolo applicato al Papa la ritroviamo nel Sinodo Romano del 495 sotto papa Gelasio quale acclamazione rivolta al Pontefice, non oggetto di alcuna riflessione teologica.

[36] Vedi Macario di Ancira, la cui opera fu pubblicata dal patriarca di Gerusalemme Diositeo; e Andrea de Escobar, *Tractatus polemico–theologicus de graecis errantibus*, a cura di E. Candal in Conc. Florent. Doc. Et script. Series B, vol. IV, Madrid e Roma, 1952.

processione dello Spirito Santo, il papa Eugenio IV dichiarò ai delegati greci che voleva trattare con essi anche altre questioni tra cui il primato del Romano Pontefice. Il papa consegnò loro il 10 di giugno una prima formula di definizione: "Primum ut sedes apostolica seu vicarius Domini Nostri Jesu Christi summus pontifex habeat sua privilegia, scilicet beatissimus papa, et licuerit ei suo iure quippe ut summo pontifici adiicere quod sacro symbolo addidit"[37]. Nel secondo progetto redatto il 13–16 giugno la formula diventa più precisa "item diffinimus sanctam apostolicam sedem et Romanum Pontificem successorem esse beati Petri verticis apostolorum et verum Christi vicarium"[38]. I delegati greci non presentarono alcuna difficoltà quanto al termine *Vicarius Christi* e l'espressione fu accolta nella nuova formula del 25 giugno 1439: "De primatu papae profitemur ipsum summum pontificem procuratorem, locumtenentem, et vicarium christi"[39]. I termini *procuratorem* e *locumtenentem* sono tradotti da quelli greci επίτροπος e τοποτηρητής, mentre l'ultimo fu lasciato alla latina: βικάριος, *Vicarius*. Si trattava però di sinonimi, quindi fu facile il 4 luglio accordare la redazione greca con quella latina. Nella sesta sessione del concilio di Firenze, il 6 luglio 1439, si arrivò così alla bolla *Laetentur coeli,* pronunciata in Santa Maria del Fiore: "Item diffinimus sanctam apostolicam sedem, & Romanum Pontificem in universum orbem tenere primatum, & ipsum pontificem Romanum successorem esse beati Petri principis apostolorum, & verum Christi vicarium, totiusque ecclesiae caput & omnium Christianorum patrem ac doctorem existere"[40]. Questa definizione dogmatica va quindi a consacrare i due titoli papali: *vicario di Cristo* e *successore di Pietro.*

[37] Citate da G. HOFMANN, *Quomodo formula definitionis Concilii Florentini de potestate plena papae preparata fuerit?,* in *Acta Academiae Velehradensis,* XIV, 1938, p. 138.

[38] *Ibidem*, p. 140.

[39] *Ibidem*, p. 143.

[40] MANSI, vol. XXXI, col. 1031.

La dimostrazione presente nella *Summa* (II, cap. XXXVI) è la prima sintesi dottrinale di questa materia. Il papa è *Vicarius Christi* perché è successore di Pietro. Ecco, qui di seguito, alcuni passi di questo capitolo del secondo libro. "Unde qui sic in Romanum Pontificem est electus, est verus Petri successor & Christi Vicarius plenus"[41]. [...] "Tales enim beatas voces non secundum quandam utique sortem apostolorum principi Petro solum circumscripsit & diffinivit, sed per eum & ad omnes qui post illum secundum ipsum efficiendi erant summi pastores & divinissimi sacrique pontifices senioris Romae transmittit"[42]. [...] "Locus inquam in quo stans terra sancta est, locus Petri est locus principis apostolorum ubi steterunt pedes eius quem constituit dominus dominum domus suae, & principem omnis possessionis suae"[43]. [...] "Ubi principatus sacerdotum & Christianae religionis caput ab Imperatore coelesti constitutum est, iustum non est ut illic Imperator terrenus habeat potestatem"[44]. [...] "Patet ergo tam sacrae scripturae & sanctorum patrum quam etiam apostolicae sedis testimonio, quod beatus Petrus Romae fuerit ubi cathedram tenuerit episcopalem usque ad mortem"[45]. Il titolo di Vicario non appartiene solo al Papa ma anche ai vescovi e presbiteri, solo che al primo si attribuisce in modo generale, supremo, perfetto mentre i secondi possono essere considerati Vicari di Cristo "particolari" e "secondo alcuni aspetti". Questa distinzione sul modo di attribuire il titolo di Vicario di Cristo è necessaria affinché la chiesa resti unita.

Altro punto fondamentale è la derivazione della potestà pontificia. In qualità di Vicario il Romano Pontefice ha ricevuto il primato e l'ampiezza della sua dignità immediatamente da Cristo, verità questa sancita dal concilio di Firenze: "Romanam

[41] SE, II, cap. XXXVI, p. 149v.
[42] SE, II, cap. XXXVI, p. 150r.
[43] SE, II, cap. XXXVI, p. 150v.
[44] SE, II, cap. XXXVI, p. 150v.
[45] SE, II, cap. XXXVI, p. 150v.

ecclesiam solus ipse scilicet Christus fundavit & supra petram fidei mox nascentis erexit, qui beato Petro aeternae vitae clavigero terreni simul, & coelestis imperii iura commisit. Non ergo quaelibet terrena substantia, sed illud verbum quo consitutum est coelum & terra per quod denique omnia condita sunt elementa Romanam fundavit ecclesiam"[46]

Per dimostrare che il papa ha la propria potestà direttamente da Cristo, Torquemada applica al papa, che governa la Chiesa, il principio giuridico: "omnis illa potestas qua utitur quis in regimine alicuius communitatis ut vicarius alterius, derivatur immediate ab illo cuius vicarius dicitur". La potestà papale non può essere data dalla comunità, né dipende dal consenso della comunità, né ha un'origine apostolica, né conciliare; e quindi "Potestas papalis est potestas secundum quam communitas Christiana debet regi a Christo mediante suo vicario"[47]. L'insistenza del nostro autore su questo punto (capp. XXXVIII–XLIII) è dovuta al fatto che doveva riaffermare con abbondanza di argomentazioni contro gli attacchi dei conciliaristi, che colui che riceve il potere immediatamente da Cristo questi è il Papa, e non il Concilio generale così come era stato ribadito a Basilea, fino poi ad arrivare alla deposizione di Eugenio IV, interpretando il decreto *Haec Sancta* della quinta sessione del Concilio di Costanza che così recitava: "*potestatem a Christo immediate habet*"[48].

Ma in cosa consiste questo primato? È un potere di vera giurisdizione, che reclama un'obbedienza piena di tutti i fedeli e che infine chi è titolare del Primato papale detiene una pienezza di potere su tutta la Chiesa.

Per dimostrare il potere di giurisdizione del pontefice, Torquemada è molto condizionato dall'errore della teoria di Marsilio da Padova con cui si confronta, secondo la quale la

[46] SE, II, cap. XXXVIII, p. 152r.
[47] SE, II, cap. XXXVIII, p. 152r.
[48] MANSI, vol. XXVII, col. 590.

potestà di giurisdizione che potevano esercitare coloro che detenevano una autorità nella chiesa, dipendeva da una concessione dell'imperatore. Il teologo spagnolo pertanto si concentra su due punti fondamentali che erano stati negati dai suoi avversari: la potestà di giurisdizione che viene esercitata all'interno della chiesa deriva da Cristo stesso; la potestà di giurisdizione è vera e non consiste semplicemente "in administratione & servitio"[49]. L'obbedienza che i fedeli devono al papa è piena in tutte quelle materie che sono proprie della religione cristiana e della cattedra di Pietro e il limite è posto soltanto dal diritto divino, naturale o positivo.

Chiarita la derivazione immediata dal Romano Pontefice di ogni giurisdizione ecclesiastica, Torquemada affronta la superiorità del papa sopra qualsiasi giudice terreno e la pienezza del suo potere: "Demonstrato quod potestas sive pontificatus papalis a solo Deo sit institutus, facile est intelligere quod a nullo puro homine nec a toto mundo possit restringi aut ampliari, sed a solo Deo. Primo ad illum enim pertinet potestatem aliquam pertineat determinare potestatem , quanta & qualis sit. [...]; secundo: potestas papalis est superior omni alia potestate ecclesiastica: ergo a nulla alia potestate ecclesiastica potest restringi aut ampliari. [...] Tertio sic, nullus potest mutationem facere restringendo, sive diminuendo, sive destruendo in potestate super quam fundata est universalis ecclesia nisi solus Christus qui eum fundavit, alias non esset vera illi Christi promissio, quod adversus eam portae inferi non praevalerent. Sed potestas papalis est huiusmodi. [...] Quarto sic. Non licet sine periculo haeresis detrahere privilegio apostolicae sedis dato sibi a Christo. Sed diminuere, aut restringere potestatem apostolicae sedis est detrahere privilegiis iuri honori & dignitati datis apostolicae sedi a Christo. [...] Quinto potestatem cuiuscumque Vicarii nemo potest restringere, aut

[49] SE, II, cap. XLV, p. 160r.

ampliare nisi principalis cuius est Vicarius. Sed papa est Vicarius Iesu Christi eius vices gerens in terries; ergo huiusmodi Vicarii potestatem nemo nisi Christus cuius Vicarius est potest restringere diminuere mutare aut etiam ampliare[50]. Ed ancora viene chiarita la pienezza del potere del Pontefice: "Ceterum considerata bene principatus amplitudine ad quem Romanus pontifex assumptus est, & moltitudine ac varietate rerum in quibus per eum universitati fidelium providere occurrit necesse habemus confiteri quod Romanus pontifex cui universali ecclesiae cura commissa est in plenitudinem potestatis sit a Christo evocatus. In omni enim communitate bene recta oportet apud supremum residere plenam potestatem se extendentem ad omnia necessaria, & evidenter expedientia bono reipubblicae illius communitatis; cum ergo papa sit supremus in communitate totius Christianitatis, utpote caput & rector omnium fidelium, sequitur quod apud illum plenitudo resideat potestatis extendens se ad omnia necessaria, & expedientia saluti reipublicae Christianae"[51].

Quindi la pienezza del potere risiede solamente e unicamente nel papa, altrimenti se il Pontefice potesse comunicare ad altri la pienezza del potere di comando, si avrebbero due capi nella Chiesa. Come nel corpo umano mille mani e mille piedi non possono fare la forza del capo, così anche nel corpo mistico di Cristo tutte le membra messe insieme non eguagliano il potere del papa. I poteri giurisdizionali dei vescovi riuniti non fanno una potestà maggiore del papa, come gli ufficiali regi messi insieme non possono superare il potere del proprio principe e

[50] SE II, cap. XLIV, p. 156r–159r).Cfr. su questo tema U. HORST, *Grenzen der päpstlichen Autorität. Konziliare Elemente in der Ekklesiologie des Johannes Torquemada*, in "Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie", 19 (1972), pp. 361–388; F.J. LÓPEZ DE GOICOECHEA ZABALA, *Dualismo cristiano y Estado moderno. Estudio histórico-crítico de la Summa de Ecclesia (1453) de Juan de Torquemada*, Salamanca, 2004.

[51] SE, II, cap. LII, p. 166r.

come tutte le creature considerate nella loro unitaria magnificenza non eguagliano quella del creatore.

La conseguenza è questa: tutto quello che hanno i vescovi, il Concilio, la Chiesa universale nell'ambito del potere giurisdizionale, deve trovarsi in maggiore misura ed in ragione di fontale origine nel papa. Essi derivano la loro giurisdizione immediatamente dal papa "Apostoli alii a Petro non susceperunt potestatem iurisdictionis immediate a Christo, sed mediante Petro"[52].

Citando San Tommaso, Torquemada afferma che ricevere immediatamente il potere può essere inteso in due modi: "vel quantum ad immediationem virtutis vel quantum ad immediationem suppositorum agentium". Nel primo caso ogni autorità viene da Cristo e nessuna potestà può essere conferita da nessun altro. Dunque, sotto questo aspetto, il potere dei vescovi è di diritto divino. Però la questione che si pone l'autore riguarda il secondo caso: "quae est ex parte suppositorum agentium sive potestatem conferentium". Sotto questo aspetto uno riceve il potere immediatamente da Cristo quando, fra colui che riceve il potere e Cristo che lo conferisce non c'è alcun intermediario o supposito che riceva la potestà da Cristo e la comunichi poi all'altro. È il caso del solo Pietro che ha ricevuto da Cristo immediatamente il potere di giurisdizione, mentre tutti gli altri, apostoli compresi, lo ricevono mediante Pietro. Dunque la giurisdizione, in concreto, non ha origine in un determinato prelato immediatamente da Dio, bensì da un intermediario, il papa – a cui Cristo medesimo, avendo sottratta la sua presenza corporale e visibile dalla Chiesa, affidò il pieno governo della Chiesa stessa – quale suo generale vicario, che deve provvedere direttamente a conferire gli uffici come farebbe un commissario del re, quando questi dovesse assentarsi per lungo tempo. Da quanto detto fino ad ora non è il papa la testa che corona il

[52] SE, II, cap. LIV, p. 169r.

corpo mistico, ma piuttosto una sorgente attraverso cui passa la vita di Cristo ai membri del suo corpo[53].

Esistono dei limiti al potere del Romano Pontefice? Il primo limite era già stato accennato sopra quando non si deve obbedienza al papa se il papa oltrepassa il confine del diritto naturale e di quello positivo. Ed è per questo che Torquemada chiarisce che pur derivando il potere del pontefice immediatamente da Cristo, pur essendo Vicario di Cristo, ciò non significa che il papa è come Cristo, in quanto non ha la natura divina: la *potestas ministerialis* è propria del Romano Pontefice, la *potestas authoritatis* è propria di Dio, mentre la *potestas excellentiae* è propria di Cristo[54]. La potestà del papa, sebbene sia piena, non gli è stata data per cambiare ciò che è stato istituito da Cristo: non può alterare quella che da lui gli è stata commessa[55].

Nei capitoli CXIII e CXIV Torquemada affronta la questione della potestà del papa nell'ambito temporale[56] e sin dall'inizio rivela la sua intenzione di abbandonare la teoria del potere diretto, autorevolmente sostenuta dai canonisti e dalla maggior parte dei teologi del suo tempo per seguire una nuova concezione, "ripresa poi dalla scuola domenicana e da S. Bellarmino e divenuta patrimonio comune della moderna ecclesiologia"[57]. Egli afferma che il papa "iure papatus sui" e "iure vicariatus sui" ha nella sfera temporale una giurisdizione *aliquo modo*, ritenendo però che questa non sia estesa: "sicut illi de secundo modo asserunt sive dogmatizant sed quantum necesse est pro bono spirituali conservando ipsius (sc. Papae) et

[53] Cfr. M. AVILES, *op. cit.,* p. 518.

[54] Cfr. SE, II, cap. LIII.

[55] Cfr. SE, II, cap. CIV.

[56] Già affrontata nel I libro nei capitoli LXXXVII–XCII, in quanto la chiesa avendo molteplici campi di azione, molteplici saranno i suoi poteri, quello spirituale e quello temporale, e nel loro rapporto il potere spirituale supera quello temporale.

[57] P. MASSI, *op. cit.,* p. 34. Cfr. anche M. MACCARONE, pp. 260 ss.

aliorum, sive quantum ecclesiae necessitas exigit aut debitum pastoralis officii in correctione peccatorum exposcit".

È un'impostazione nuova della concezione dei due poteri, "poiché se è vero che già altri teologi si erano messi per la stessa via, come pure avevano apertamente rigettata la teoria ierocratica i maggiori esponenti del conciliarismo il Torquemada rivela una maturità di pensiero teologico riguardo alla questione che non appare in questi precedenti. Egli ha studiato la genesi della dottrina del potere diretto e si propone di confutare il suo principale fondamento, costituito dalla interpretazione di *Vicarius Christi* e di appoggiarsi alla più genuina tradizione teologica. Con tale intento egli nasconde in un certo modo la novità della propria dottrina, che arditamente si poneva contro la concezione tenuta al tempo suo da tutti i fautori del papato, ed ha cura di interpretare a suo favore i stesti di san Tommaso e dei teologi del trecento onde dimostrare una continuità dottrinale che costituiva la migliore giustificazione del coraggioso attacco alla radicata ed autorevole tesi avversaria... rimasta patrimonio comune della moderna ecclesiologia"[58].

Nel libro terzo il teologo spagnolo approfondisce le relazioni tra il capo e i membri, entrando così nel vivo della questione con i conciliaristi. Egli, che aveva partecipato ai concili di Costanza e di Basilea, aveva visto da vicino i pericoli che si insinuavano in una tale organizzazione. Soprattutto in quello di Basilea, nel quale la maggior parte dei partecipanti al concilio proveniva da ambienti collegiali–corporativi (capitoli delle cattedrali, università, nuovi ordini religiosi), pratica questa che

[58] M. MACCARONE, *op. cit.*, pp. 261–262. Cfr. su questo tema: E. DUBLANCHY, *Turrecremata et le pouvoir du pape dans le questions temporelles*, in «Revue Thomiste», 28 (1923), pp. 74–101; J.B. BICIUNAS, *Doctrina Ecclesiologicas S. Roberti Card. Bellarmini cum illa Joannis Card. de Turrecremata comparata*, Romae, 1963; A.M. MOLINA, *Juan de Torquemada y la teoría de la potestad indirecta de la Iglesia en asuntos temporales*, in «Anales Valentinos. Revista de Filosofia y Teología», 2/3 (1976), pp. 45–78.

Torquemada lamenta: "Praticam hanc sacrilegam partime oculis nostris aspeximus dolenter in Basiliensi concilio. Quid autem hoc magis inimicus fidei, & unitati ac paci ecclesiae esse potest?"[59].

Partendo da un'analisi del termine "concilium", dei vari concili che si sono avuti nella storia e dei motivi di convocazione di un concilio e della loro utilità[60], in tutto il libro Torquemada ratifica quanto già detto nei due libri precedenti, ora applicato ai rapporti con l'assemblea conciliare: l'autorità dei concili deriva e dipende dal Pontefice: "Si quis superius dicta quae de Romani pontificis primatu, & eiusdem sedis praerogativis ex sanctorum patrum sententiis stabilivimus luce clarius percipiet quod universaliter conciliorum auctoritas a Romano pontifice pendeat, & emanet"[61].

Il supremo potere di magistero nei concili spetta solo al Pontefice che l'esercita, sia presente che assente, e il potere di magistero dei concili è subordinato e derivato dal papa: "sancti patres in conciliis universalibus congregati diffinitiones suas & gesta ad eorum vigorem & firmitatem regulariter ab apostolica sede confirmari ac roborari postularunt aperte cognoscentes oportere leges ecclesiae robur accipere & auctoritatem ab eo in quo Deus totius ecclesiae principatum posuit & primatum cuiusmodi est romani pontificis"[62].

Il quarto libro è un trattato sullo scisma (parte prima) e sull'eresia (parte seconda) e cioè su quelle situazioni che portano il cristiano a debilitare il suo inserimento come membro nel corpo mistico di Cristo. È in questo libro che però Torquemada affronta la spinosa questione del papa eretico. "Duximus hic

[59] SE, III, cap. XIV, p. 289r.

[60] Per uno studio sulla teoria di Torquemada sui concilii Cfr. : V. PROANO GIL, *Doctrina de Juan de Torquemada sobre el concilio*, Burgos, 1960, t. 1, pp. 73–96, spc. pp. 80 ss.: "en su obras aparece por primera vez rechazado el conciliarismo de un modo sistematico y bajo un punto de vista teológico" (p. 95).

[61] SE, III, cap. XXVIII, p. 304r.

[62] SE, III, cap. XXXIV, p. 312v.

merito disputandum an praelatus factus haereticus pertinax sit ipso facto iure & potestate praelationis privatus"[63].

Torquemada affronta il problema in modo assolutamente nuovo: per lui il papa eretico avrebbe smesso di essere fonte del corpo mistico e quindi avrebbe smesso di essere papa. La condanna conciliare ricadrebbe non contro un papa ma sopra colui che avrebbe smesso di esserlo per la sua infedeltà.

"La condensación sistemática que hace el autor en esta obra de cuanto había enseñado circustancialmente en otras anteriores constituye el más rudo golpe que recibieron las tendencias democráticas con el fetiche de la supremacía conciliar"[64]. A queste idee dissolventi egli contrappone la costituzione monarchica della Chiesa, la sua gerarchia e la suprema autorità pontificia come dogmi di base emanati dal vangelo e riconosciuti ininterrottamente in tutti i tempi. "Il merito di Torquemada è di avere elaborati tutti gli elementi della dottrina sul vicario di Cristo precedentemente sviluppati, arricchendoli di contenuto teologico, di numerose prove, chiarendoli e riconducendoli dopo la polemica del secolo precedente ai giusti limiti; tutto questo nella cornice di una eccellente sistemazione, frutto di matura sintesi dottrinale"[65].

[63] SE, IV II parte, cap. XVIII, p. 390v.
[64] V. BELTRAN DE HEREDIA, *op. cit.,* p. 88.
[65] P. MASSI, *op. cit.,* p. 36.